

## **La scoperta della flessibilità** **- 12/01/2009 Prospettiva Marxista -**

### **A pensar male...**

Non più tardi di un paio di mesi fa, nella rubrica “**Loro e Noi**”, abbiamo avuto modo di osservare come l'emergente dibattito sulla necessità di dotare i lavoratori precari di un sistema di ammortizzatori sociali puzzasse di zolfo. Che giornalisti, economisti che hanno il loro bello spazio sui giornali della borghesia, che esponenti stessi della borghesia italiana, si fossero d'un tratto accorti della situazione difficile delle schiere di precari che spesso essi stessi avevano contribuito a creare (inneggiando acriticamente alla flessibilità, in nome di un “nuovismo” tanto superficiale quanto interessato), sviluppando così in un baleno una accentuata sensibilità sociale, era qualcosa che davvero non ci tornava.

Non è davvero trascorso molto tempo perché i sospetti, le sensazioni, trovassero conferme e si delineassero meglio le linee guida di alcune campagne borghesi.

Abbiamo assistito ad un ritorno (ammesso che sia mai stata veramente accantonata) della frusta tiritera del lavoratore “garantito” contrapposto al lavoratore privo di una rete di sicurezza sociale (vecchi *insider* contro giovani *outsider* e via cantando). Ovviamente le tutele del secondo devono essere perseguite a spese del primo. Un innalzamento del livello di tutela e di sicurezza del lavoro per la seconda categoria estendendo le condizioni della prima (e anche sulla natura e l'efficacia di queste condizioni di relativa stabilità occorrerebbe ragionare un po' di più) è evidentemente un'opzione poco gradita alla borghesia. È come se i diritti, le tutele dei lavoratori avessero un limite, avessero una quota fissa nella società oltre la quale non si può andare. Per dare agli uni bisogna inevitabilmente togliere agli altri. Il limite effettivamente esiste, ma non è un dato oggettivo, “naturale”, astrattamente razionale, è il limite che il capitale riesce ad imporre in nome dei propri interessi.

### **Le cose un po' si chiariscono**

Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, ha fatto propria la parola d'ordine degli ammortizzatori sociali, ma, si badi bene, condizionando la mobilitazione delle risorse in questa direzione alla revisione del sistema pensionistico (*Sole 24 ore*, **11 e 17 dicembre 2008**). Davvero una bella pensata: la borghesia ha creato (con Governi di destra e di sinistra) diffuse condizioni di insicurezza, di precarietà e, oggi che si profilano i costi sociali di queste condizioni, a pagare devono essere le generazioni di lavoratori in età di pensione e in generale le condizioni di pensionamento di tutti i lavoratori.

Intanto si è affacciata anche la proposta della cosiddetta “settimana corta”. Seguiamo il ragionamento di uno dei parlamentari firmatari della proposta, Giancarlo Mazzuca. Si vedrà che l'impianto classista è lo stesso: dare (e bisognerà vedere bene quanto, come e con che effetti) ad alcuni lavoratori togliendo (e questo è chiaro e ben definito) ad altri lavoratori (se non anche agli stessi). La riduzione della giornata lavorativa andrebbe combinata con un utilizzo straordinario della cassa integrazione guadagni ordinaria (Cigo). La normativa sull'utilizzo ordinario della cassa integrazione prevede il reintegro per tutti i lavoratori coinvolti. Ebbene, questo obbligo, spiega Mazzuca, dovrebbe saltare, visto che siamo di fronte ad «una situazione senza precedenti» e occorrono «modifiche temporanee di massima flessibilità» (*Sole 24 ore*, **23 dicembre 2008**).

Già, la flessibilità. Su *Il Mondo* del **31 dicembre**, l'economista Tito Boeri ha parole dure. Con contratti atipici prossimi alla scadenza, le aziende nel licenziare «non hanno alcun freno». Le difficoltà sui mercati potranno essere affrontate con il ridimensionamento degli organici da parte degli imprenditori che si servono di forza lavoro flessibile «perché licenziare i lavoratori con contratti temporanei non costa nulla».

Qualcuno potrebbe accusarci di essere prevenuti. Di non concedere nulla ai buoni borghesi che, in fin dei conti, sono alle prese con le turbolenze, le imprevedibilità dell'economia. Hanno bisogno anche loro di tempo per capire il reale significato, gli effetti nel tempo delle misure, dei provvedimenti, della disciplina del lavoro, prima invocati come panacea e oggi indicati come fattore di allarme, come motivo di ulteriori riforme per far fronte agli squilibri e alle insicurezze generate. In fin dei conti, si potrebbe sostenere, gli inni alla flessibilità riguardavano un'altra fase economica, un'altra epoca del capitalismo. Non è proprio così. Non occorre tornare indietro di anni per trovare gli stessi protagonisti del dibattito sulla necessità di ammortizzatori sociali, lanciarsi in spericolati e impudenti programmi di "flessibilizzazione" estrema del mondo del lavoro.

Basta dare un'occhiata all'archivio on line del *La Stampa* e si trova, in data **8 giugno 2008** (!), il resoconto dell'intervento del ministro del Welfare Maurizio Sacconi al convegno dei giovani imprenditori a Santa Margherita Ligure.

Il ministro «di fronte a una platea di imprenditori plaudenti» lancia il suo nobile grido di battaglia: «Liberare il lavoro».

Sostenuto da «fragorosi applausi», il liberatore del lavoro snocciola un programmino che necessita di pochi commenti:

- cancellazione della legge che disciplina in maniera rigida le dimissioni volontarie dei lavoratori (evviva la libertà e poi si tratta pur sempre di dimissioni «volontarie»).
- Rivedere la normativa sulla sicurezza sul lavoro, in quanto gli imprenditori vanno difesi da «odiosi incrementi di adempimenti formali» e «sanzioni sproporzionate» (se non si trattasse della pelle dei lavoratori ci sarebbe da ridere: e questi sono gli ambiti politici da cui, quando il problema della "sicurezza" non chiama in causa i padroni, si levano grida di sdegno contro il lassismo, invocazioni alla più ferma e severa applicazione della legge se non addirittura ululati per l'adozione di straordinarie misure repressive).
- Cancellazione del divieto per gli imprenditori di svolgere visite mediche prima delle assunzioni (in fin dei conti la merce va valutata bene prima di acquistarla).
- Piena flessibilità dell'orario di lavoro, «per rimodularlo in relazione alle esigenze delle imprese» (almeno qua si dice pane al pane e vino al vino).
- Ripristino del lavoro a chiamata, potenziamento dell'utilizzo dei voucher per pagamenti di prestazioni accessorie e occasionali, via gli «inopportuni irrigidimenti» nei contratti part-time, avanti con ogni tipo di accordi individuali (e un pugno di mesi dopo parlano del lato oscuro della flessibilità e dell'esigenza di ammortizzatori sociali...).
- Possibilità di derogare ai limiti sui tetti causali e durata massima dei contratti a termine.

Il tutto condito con la vecchia ma sempre gradita invocazione alla «piena collaborazione tra capitale e lavoro» (in fin dei conti il ministro ha un passato socialista).

### **Un welfare interclassista ma non troppo**

Siamo di fronte ad una borghesia fatta solo di marpioni pronti a scatenare la flessibilità per poi piangere lacrime di cocodrillo e far pagare ai lavoratori i costi? Non è solo così. La borghesia italiana si trova di fronte un problema reale: il suo welfare.

La prospettiva di un ingente numero di precari scaraventati nudi e crudi sul mercato del lavoro in una fase che non lascia spazio ad un loro rapido assorbimento potrebbe essere un problema anche per la stabilità borghese. Tanto più che non si tratta solo di giovani che possono tranquillamente tornare in famiglia. Un'ondata di questo tipo porterebbe con sé molte altre criticità: capacità di sostenere la famiglia, di pagare il mutuo per la casa, di reggere un livello anche basso di consumi, di essere contribuenti.

Si tratta anche per le imprese di non vedere dispersa e sperperata una massa di lavoratori per cui si è speso e investito tempo di formazione, che ha acquisito una certa quota di competenze (i lavoratori precari non sono solo lavoratori a bassa qualifica, impiegati per mansioni basilari o di secondaria importanza in azienda).

A questo punto dovrebbe intervenire il sistema di welfare. Garantendo forme di sostentamento, possibilità di reggere economicamente il periodo di disoccupazione, di guidare la forza lavoro verso un percorso di reimpiego e di riqualificazione. Il welfare però non è un'entità calata dall'alto nella società, un *deus ex machina* che sfugge ai condizionamenti storici e sociali. Il welfare in genere reca l'impronta dei rapporti tra classi. In Italia, poi, ha storicamente risentito dell'influsso di una radicatissima e diffusa piccola borghesia. Una mezza classe che ha sempre avuto un forte peso politico e verso la quale le forze politiche hanno di fatto avuto sempre un notevole riguardo. Rilanciare un welfare che possa far fronte alle instabilità diffuse nel proletariato, che possa impiegare, sempre in una logica di conservazione capitalistica, ingenti risorse per evitare il pericoloso ampliamento di fenomeni di precarietà nella classe lavoratrice senza andare a gravare ulteriormente sulla condizione della stessa classe, significherebbe incominciare davvero a far pagare alla piccola borghesia il prezzo del suo accesso al sistema pensionistico, al sistema sanitario, al sistema di istruzione. Troppo caro politicamente e troppo poco tempo perché il grande capitale risolva un problema annoso che non è riuscito a risolvere in fasi che si presentavano come ben più favorevoli.

Si continuerà, quindi, a cercare di distribuire, di spalmare i costi della tenuta, del contenimento delle oscillazioni del mondo del lavoro innanzitutto sui lavoratori stessi. Qualche spazio di manovra in questo senso ancora c'è e, considerando i rapporti di forza tra classi, verrà percorso fino in fondo.